

## «Città più sicure solo se c'è coordinamento»

Si chiude oggi alla Fiera del Levante di Bari il meeting organizzato dai Ds

**ROMA** «Liberi di vivere in una città sicura», questo è il titolo del primo Meeting organizzato nella giornata di ieri dall'area tematica Ds sulla sicurezza e la legalità alla Fiera del Levante di Bari. Ne parliamo con il coordinatore dell'area tematica Ds sulla sicurezza «Viveresicuri», Lino De Guido, promotore dell'iniziativa.

**Allora De Guido, un convegno per porre l'attenzione sul tema della sicurezza?**

Dobbiamo distinguere il tema dell'ordine pubblico da quello della sicurezza urbana. Quando si parla di ordine pubblico si fa

riferimento al lavoro quotidiano delle forze di polizia. Il concetto di sicurezza, invece, è qualcosa di più vasto, richiama il vivere quotidiano dei cittadini. E abbiamo bisogno che agisca contemporaneamente su entrambi i fronti: maggiore qualità sia per l'ordine che per l'azione sociale. In questa maniera potrebbero arrivare dei risultati tangibili.

**E come proponete di realizzare questa strategia?**

Occorre far lavorare sinergie tra tutti i soggetti impegnati nel governo della città e dell'ordine pubblico. Partendo dal territo-

rio, perché la sicurezza la si costruisce nei quartieri. E bisogna tener conto dei soggetti che sul piano sociale ed economico agiscono a livello delle comunità locali.

**Quali sono le vostre proposte?**

Per quanto riguarda le forze di polizia: un controllo del territorio sia fisico e che di conoscenza; lo spostamento di risorse umane da compiti amministrativi a lavoro diretto sul territorio; interventi volti a potenziare l'attività di intelligence; maggiore integrazione tra le diverse forze di polizia e tra queste e le

polizie municipali; investire nella professionalità con l'istituzione di scuole di polizia interforze.

**E per gli altri, necessari, interventi?**

Serve una politica per soggetti. Per rispondere in modo efficace alla domanda di sicurezza occorre naturalmente tener conto delle differenze che ci sono tra uomini e donne, tra giovani e anziani, tra cittadini autoctoni e cittadini stranieri. E sviluppare una politica per le vittime dei reati fatta di ascolto, accoglienza e mediazione. Una sorta di "bilancia", insomma.

**Vi sono azioni concrete già realizzate?**

Sì, i contratti di sicurezza. Che vengono sottoscritti tra i sindaci ed i prefetti e prevedono rapporti quotidiani tra le due autorità del territorio; il sindaco partecipa direttamente ai comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza; il prefetto va in consiglio comunale ed espone le linee di lavoro delle forze di polizia. Una collaborazione capace di dare dei frutti che si possono toccare con mano che dà anche la possibilità di percepire quanto succede sul territorio in maniera diretta.



Controlli della polizia, in basso Veltroni con i familiari di Geraci

# Caccamo sfida i boss: «È ora di ribellarsi»

Stato e cittadini uniti per l'addio a Geraci. Ma il sindaco «dimentica» la parola mafia nel manifesto affisso in Comune

DALL'INVIATO

ALDO VARANO

**CACCAMO** Sono tutti sbarrati i balconi e le finestre di Caccamo. Ma questa volta la paura non c'entra. Al contrario. Le case si sono svuotate e il paese intero s'è riversato nelle strade medievali che s'arrampicano verso piazzetta Zafferana. Sì, sono proprio tutti fuori i cittadini, assepati sugli acciottolati scoresi, affacciati dalle scalinate ripidissime per prendere parte al funerale. Ma c'è qualcosa di più profondo. È un rito liberatorio con migliaia e migliaia di persone. È la voglia e il tentativo di spezzare il terrore e la paura materializzati dalle raffiche di lupara del fucliere di Cosa nostra che ha ammazzato Domenico Geraci, colpevole di non essersi fatto i fatti suoi, di non aver fatto finta di non capire lo strapotere delle cosche, di aver perfino osato immaginare di poter conquistare il comune per renderlo trasparente e impermeabile al potere delle «famiglie».

Ieri, nel giorno del dolore, la paura che subito dopo l'omicidio aveva trasformato il paese in un deserto, s'è sciolta lentamente. La partecipazione è cresciuta man mano che la bara scendeva verso il duomo. E quando il corteo è entrato nella grande piazza l'ha trovata già piena, con tantissimi a far da corona sulla grande balconata sotto la vecchia chiesa delle Anime sante del purgatorio, tutti a battere le mani, esibendo senza più riserve rabbia e sdegno. Nella piazza decine di confaloni di tutti i comuni. Caselli chiede alla cronista di rispettare «la mia scelta di partecipare alla funzione funebre senza parlare». Centinaia di sindaci con le fasce tricolori. Arrivano Walter Veltroni e Sergio Mattarella. Scuri in volto, preoccupati, consapevoli di trovarsi di fronte a un delitto politico-mafioso.

Il corteo è partito tra scene straziati dalla piazzetta Zafferana, uno dei punti più in alto

del paese, su cui s'affaccia, come il palcoscenico di un teatro all'aperto, casa Geraci. «Figlio mio, figlio mio», si lamenta la madre. E Giovanni si sente mancare e quasi cade nello stesso metro quadrato in cui ha visto suo padre che veniva ucciso. Non se la scorderà per tutta la vita quella manciata atroce di secondi. Lo accompagnerà la disperazione che gli ha fatto scagliare un vaso di gerani dal balcone nel tentativo di fermare il killer.

Dentro la chiesa s'è sparsa rapidamente la notizia dell'arrivo del cardinale di Palermo Salvatore De Giorgi. C'è stato un applauso. Un arrivo non previsto, come non erano stati previsti quelli della commissione antimafia Ottaviano Del Turco e del presidente della Camera Luciano Violante, che ha detto: «In una fase particolarmente delicata per la vita del Paese, le nostre divisioni possono aiutare quelle organizzazioni, come il terrorismo di ieri e la mafia di oggi che usano la violenza per finalità politiche».

È stato il cardinale a intercettare il dolore e il disagio di una intera comunità scagliandosi in una argomentata requisitoria contro la mafia. Ha ribadito che «i mafiosi sono gli operai del maligno e quindi si escludono da soli dalla comunità cristiana». Scomunicati, insomma. Ma è stato solo l'inizio di una omelia pesata in tutte le parole e letta con determinazione: «È sotto gli occhi di tutti il rigurgito della grande e della piccola criminalità: non ci si può rassegnare. Servono risposte istituzionali forti e chiare». Ma, ha continuato il cardinale, «occorre la mobilitazione di tutti i cittadini per vincere l'omertà». «Nessuno può restare indifferente di fronte alla violenza, soprattutto a quella mafiosa. Non si può abbassare la guardia: la vigilanza è un dovere di tutti. Poi lo sdegno per l'omicidio di Geraci: «È scandaloso che a Caccamo mentre i migliori fanno questa fine la parte peggiore possa continuare a condizionare

la vita dei cittadini o costringerli a emigrare o a stare in silenzio». Ed ha spinto a una vera e propria ribellione: «Città di Caccamo non temere, reagisci, sii forte, non cedere, fai che il sacrificio di Mico (Domenico Geraci, ndr) non sia inutile. Lotta con la forza delle fede per affermare i valori della democrazia». Un applauso lunghissimo ha quasi impedito al cardinale di continuare la sua omelia. Della mafia a Caccamo, invece, pare non essersi accorto il sindaco Nicasio Di Cola, probabilmente del Ccd. Probabilmente, perché non tutti i cittadini ricordano i suoi tortuosi tragitti politici. Il primo cittadino di Caccamo, paesino oppresso dalle cosche, s'è dimenticato di scrivere la parola mafia nel manifesto fatto affiggere dal comune. La morte di Geraci, sindaco e forse futuro sindaco, l'attuale sindaco l'ha fatta diventare «una morte pesante» che crea sgomento e incredulità. E invece, signor sindaco, bisogna crederci: Domenico Geraci è stato ammazzato dalla mafia.



## Veltroni: «La crisi mina la stabilità del Paese»

Il vice-premier ai funerali: «Io sono qui per dire che la guardia non va abbassata»

Dall'inviato

**CACCAMO Onorevole Veltroni, il cardinale Di Giorgio ha incitato i cittadini a ribellarsi alla mafia ma ha premesso che la prima risposta dev'essere dello Stato. Vi sentite rimprovverati?**

In questi anni sono stati dati molti colpi alla mafia e assicurati alla giustizia molti capi delle cosche. Ma il richiamo vale per l'oggi e per sempre. Sono qui proprio per dire che consideriamo con grande attenzio-

ne il senso di questo assassinio. Sembrava che il delitto politico e mafioso fosse consegnato al passato. L'omicidio di Domenico Geraci ci richiama dolorosamente alla necessità che le istituzioni e lo Stato continuino la battaglia nella quale magistratura e forze dell'ordine sono impegnate.

**Un omicidio alla vigilia della crisi, c'è un segnale destabilizzante rispetto agli equilibri politici del paese?**

Non sono in grado di rispondere. Non si possono esprimere impressioni su materie come queste. È una

questione che dovrà essere verificata dalle indagini. In passato è accaduto, ma non sono in grado di fare una valutazione su questo episodio.

**La crisi di governo è un favore fatto anche alla mafia?**

La crisi di governo mina la stabilità del paese e la stabilità è un valore, come s'è dimostrato in questi anni, anche nella lotta contro i poteri criminali che sentono quando c'è una politica forte e in grado di resistere alle aggressioni. In questi anni c'è stata una dimostrazione molto chiara della volontà dello Stato e

delle istituzioni contro la mafia. Non ci siamo accontentati dei risultati pur importanti raggiunti.

**C'è chi dice che nelle città la mafia è stata combattuta ma che vi siete dimenticati di piccoli centri e campagne.**

Insieme al questore Manganello sono stato in alcuni piccoli comuni dove il controllo del territorio e l'entrata nell'economia delle cosche era ed è particolarmente forte. Anche lì sono stati assestati colpi molto duri. Naturalmente è una battaglia molto lunga. Bisogna estirpare una cosa che sta nelle radi-

ci di alcune parti del nostro paese. Soprattutto bisogna impegnarsi su più fronti: ordine pubblico, ma anche sviluppo sociale, occupazione lavoro, creando un clima di moralità pubblica e di trasparenza delle istituzioni.

**In questi mesi c'è stato chi ha continuato a dire: non abbassate la guardia. Ci sono autocritiche da fare?**

Per quanto ci riguarda direi di no. Naturalmente non basta mai né lo sforzo delle forze dell'ordine e dei magistrati, né quello delle istituzioni. Io sono qui per dire che la guardia non va abbassata. In questi anni ho cercato di dire ripetutamente come nei confronti dei magistrati e delle forze dell'ordine impegnati qui, nella battaglia contro la mafia, deve esserci tutta la solidarietà e tutto l'impegno necessari.

**Nella nota del Municipio di Caccamo sulla morte di Domenico Geraci, manca la parola mafia.**

Mi pare un gravissimo errore. Mi sembra la testimonianza di quante battaglie ci siano ancora da fare. Non scrivere la parola mafia è il peggior torto alla memoria di chi è morto. Questo è un delitto di mafia e così dev'essere chiamato. È il delitto di un uomo che era impegnato in una battaglia contro certi poteri certe organizzazioni criminali che qui operano. Ha pagato per le parole che ha detto. Sono venuto qui con Sergio Mattarella, che ha pagato con la vita di suo fratello. Speravamo non accadesse più. Bisogna capire se l'omicidio è una reazione ai colpi che abbiamo inflitto alla mafia e ai suoi capi. La Sicilia è cambiata perché molti cittadini si sono ribellati a questa forma di schiavitù con cui la mafia aveva soggiogato parte del territorio e perfino le libertà politiche. Per effetto dell'iniziativa congiunta di Stato e cittadini s'è rotta questa cappa oppressiva, ma la battaglia, ripeto, deve continuare.

A.V.

SEGUE DALLA PRIMA

## SE UNO SCONOSCIUTO TI VUOLE UCCIDERE

dei pallettoni nella piazza di Caccamo per ammazzare un uomo colpevole d'onestà e tu torni a chiederti: quale normalità?

Ogni tanto in Sicilia un giudice s'affanna (e subito viene crocifisso) per spiegarci che non siamo noi a condurre la danza: sono loro, gli eredi dei sacri boss, i freschi proseliti, i nuovi protettori, sono loro che decidono quando conviene piegarsi e aspettare che passi la piena e quando invece è il momento di alzare di nuovo il tiro. E allora mi accade di pensare - con riconoscenza - anche a quel giovane magistrato di Catania, quel giudice cresciuto in fretta nella città vischiosa dei cavalieri, diventato uomo imparando a non sottrarsi e a non ammorbidirsi: è lui che ha spedito in galera la tribù di

guappi che mi davano la caccia. Se sto qui a raccogliere i miei pensieri lo devo anche al suo scrupolo e al suo mestiere. Perché in Italia la giustizia, con buona pace delle destre, serve anche a questo: a intercettare i pensieri di Cosa Nostra, a evitare altri cordogli. Sapendo che la guardia, i mafiosi, non l'abbassano mai.

L'ultimo pensiero, consentitemi, è per le cose che continuerò a scrivere e a fare. Senza sottrarre una virgola alle parole, senza aggiungere un'ombra ai pensieri. Tenace quanto loro. Testardo come loro. Lo so, detto così sembra un fioretto: ma al signore con un fucile, ai suoi padroni e ai suoi compari dovremo pur far sapere che stanno perdendo il loro tempo, no?

CLAUDIO FAVA

## Cosa Nostra voleva uccidere Claudio Fava L'esecuzione era stata soltanto rimandata

WALTER RIZZO

**CATANIA.** Cosa nostra non dimentica. Semmai sceglie di rimandare l'esecuzione di una sentenza, attendendo tempi più propizi per una precisa scelta strategica. «A Catania ci sono i grandi processi... in questa fase tutto deve restare tranquillo. I conti si regoleranno tutti dopo le sentenze...». A renderla concreta, questa ipotesi, sono state le dichiarazioni di un pentito che, nel '95, era stato incaricato di compiere un attentato contro Claudio Fava, il figlio del giornalista catanese assassinato il 5 gennaio del 1984. Un progetto rimandato poi proprio per evitare di far salire la tensione e l'attenzione durante i processi che si sono appena conclusi con sentenze pesantissime.

La condanna a morte per Claudio Fava l'aveva pronunciata già

nel '92 il vertice della famiglia catanese, che aveva deciso di ammazzarlo nel corso di una manifestazione nello stesso luogo dove era stato assassinato il padre. Un agguato che - come ha raccontato il pentito Maurizio Avola - fallì solo per il particolare spiegamento di forze di polizia che quella sera sorvegliava la manifestazione. La sentenza però non venne revocata. Nel '95 il progetto per eliminare il figlio di Giuseppe Fava è nuovamente operativo. Lo ha raccontato ai magistrati della Direzione distrettuale antimafia catanese il pentito Gaetano Vinciguerra, un nuovo collaboratore che ha permesso ai magistrati di concludere ieri l'operazione che ha portato in carcere undici persone, accusate di far parte della squadra di Acireale, agli ordini di Sebastiano Sciuto. Un gruppo fino a poco tempo fa immune dal fenomeno dei pentiti, al quale proprio per questo ve-

nivano affidati dal vertice della «famiglia» i compiti più delicati, come l'attentato contro la villa di Pippo Baudo a Santa Tecla.

Vinciguerra lo scorso 8 luglio si trova davanti al sostituto procuratore distrettuale Sebastiano Ardita e racconta dell'incarico che nel '95 gli venne affidato dal cognato di Sciuto, Gaetano Pennisi, che in quel momento rappresentava il boss in carcere. Il pentito racconta che Pennisi gli chiese se sapeva sparare con una carabina. Lui rispose che si era allenato con una vecchia calibro 22 e chiese il motivo della domanda. Pennisi gli rispose senza esitare. «Il bersaglio da

colpire - disse - è il figlio di Fava. L'ordine è arrivato direttamente da Catania». Viene procurata una carabina nuova di zecca al killer che preferiva, durante i preparativi, impiegare il suo tempo nelle attività religiose dei Testimoni di Geova. Tutto è pronto per l'attentato, ma al commando non arriva l'ordine di entrare in azione.

A Vinciguerra viene spiegato che ancora non si sa dove colpire, perché Fava vive per lunghi periodi al nord. E gli viene ordinato di prepararsi ad andare ad agire fuori dalla Sicilia, anche se è sotto sorveglianza speciale.

Il primo stop al progetto arriva con l'arresto di Vinciguerra, al quale in carcere viene poi comunicato però che l'azione è per il momento sospesa. «Da Catania mandano a dire che tutto deve essere tenuto fermo. Per il momento ci sono i processi, e questo è più importante».